

### CAPITOLO III.

#### LA PERSECUZIONE DI NERONE

**N**L primo imperatore che perseguitò i cristiani fu, secondo la comune affermazione, il barbaro Nerone: *Orientem fidem Romae primus Nero cruentavit*, dice Tertulliano il quale aggiunge: «Noi siamo lieti di avere un tal mostro per nostro primo nemico». (1)

Sino a questi ultimi anni, l'origine della persecuzione di Nerone sembrava molto chiara; Tacito l'indica in un celebre passo degli *Annali* dove narra con una efficacia ed una esattezza tali che sfatano tutti i racconti romanzeschi, l'incendio che nel luglio del 64 distrusse più della metà di Roma, e dice che i sospetti del popolo si portarono sopra Nerone. Aggiunge che Nerone si provò di rigettare l'accusa sui cristiani i quali erano acerbamente odiati dalla folla che li credeva capaci di ogni delitto. I primi che si confessarono cristiani furono

(1) TERTULLIANO, *Apol.* 5 - *Scorpiac.* 15.



arrestati, poi sulle indicazioni che si poterono loro strappare venne catturata una « grande moltitudine » di fedeli. Ma presto si dimenticò l'accusa dell'incendio e la sola cosa di cui tutti i cristiani furono convinti fu di « odiare il genere umano » e ciò perchè apparentemente menavano esistenza a parte, e vivevano fuori della civiltà pagana.

Allora vennero condannati ai diversi supplizi di cui Tacito in poche parole ci narra l'orrido spettacolo: « Uomini vestiti di pelli di animali morirono sbranati dai cani, vennero appesi alle croci, o furono destinati ad ardere, legati a pali a guisa di faci notturne. Nerone aveva prestato i suoi giardini per questo spettacolo e vi dava delle corse, vestito da auriga, su una biga e confuso tra la folla ». Tacito aggiunge che il popolo romano, nonostante il suo odio per i cristiani, si commoveva alla loro orrida sorte, perchè sentiva che la crudeltà di Nerone era originata dal suo interesse personale e non dalla giustizia nè dal bene pubblico (1).

Prima della seconda metà del XIX secolo questo racconto del più grande degli storici di Roma era da tutti considerato come una testimonianza indiscutibile, e non a torto si considerava come il primo degli Atti dei martiri. Sembra però che l'atmosfera scientifica un poco riscaldata dalle università tedesche abbia fatto germogliare delle critiche, le quali

(1) TACITO, *Annali*, XV, 44.

sottilizzano fino al paradosso e che, per timore di conclusioni semplici, tendono a gettarsi nelle ipotesi più complicate. Tale, se non erro, si è dimostrato Hermann Schiller in una sua memoria pubblicata nel 1877 dal titolo: *Un problema di spiegazione di Tacito* e che fa parte di un grosso volume composto da settantotto eruditi di diverse nazioni in onore di Mommsen in occasione del suo sessantesimo anniversario (1). Lo Schiller dichiara che tutto ciò che Tacito ha scritto dei martiri cristiani è falso.

Secondo lui i cristiani al tempo di Nerone non potevano essere conosciuti, perchè non erano ancora distinti dagli ebrei, distinzione che cominciò a farsi solamente sotto Traiano, e Tacito parlandone a proposito di un avvenimento del 64 come se ne parlò cinquant'anni dopo, e trasportando nella narrazione di un episodio del regno di Nerone le idee e il linguaggio di un contemporaneo di Traiano commise un vero anacronismo.

Egli ci mostra i cristiani perseguitati e martirizzati perchè tali, in un'epoca nella quale nessuno, a Roma, sapeva che esistevano dei cristiani. Dunque tutto il passo che abbiamo riassunto è falso e non merita alcuna fede.

Si dirà, senza dubbio, che questa critica è poco verosimile; infatti essa presuppone che Tacito sia

(1) *Ein Problem der Tacitusklärung*, in « *Commentationes philolog. in honorem T. Mommsenii* », Berlino 1877, p. 41-49.



stato uno storico assai mediocre il quale avrebbe fatto come colui che ai nostri giorni volesse descrivere le istituzioni e i costumi del principio del secondo impero uniformandosi alle istituzioni e ai costumi odierni. La supposizione si confuta da se stessa poichè non solo Tacito era incapace di tale ingenuità, ma certamente, al tempo in cui egli scrisse il XV libro dei suoi *Annali* ebbe modo di poter essere bene edotto su gli avvenimenti del regno di Nerone.

Anzitutto conobbe i testimoni dei fatti accaduti nel 64 e si può dire che egli crebbe e visse fra loro poichè allora Tacito aveva dieci anni; aggiungi che per la sua posizione sociale gli era facile l'accesso negli archivi e la lettura dei documenti più esatti e più veri. Tacito, giova ricordarlo, non fu solamente uno storico, fu anche un personaggio ufficiale, amico e collega dei più illustri uomini di Roma. Nonostante fosse di nobiltà recente, percorse tutta la carriera degli onori: fu questore, edile, pretore, console, e, forse, governatore di provincia. Quando compose gli *Annali*, sotto i regni riparatori di Nerva e di Traiano, godeva una vecchiaia ricca e gloriosa: era l'epoca in cui la lode di Tacito era la più ambita ricompensa per i morti illustri (1).

Ora, un uomo così amante della verità storica,

(1) Pel valore di Tacito come storico v. il recente volume del BOISSIER, *Tacito*, Parigi, 1893.

ricco di ricordi e di documenti, e naturalmente geloso della sua rinomanza, non può venire giustamente accusato di ignoranza e di anacronismi quasi fosse un autore novellino (1).

D'altronde basta una parola per far crollare tutti gli argomenti dello Schiller. Gli Atti degli Apostoli ci mostrano san Paolo che nel 60 predicava a Cesarea in presenza del re Agrippa il quale gli disse: « Poco manca che tu non mi persuadi di farmi cristiano » (2). I cristiani erano dunque conosciuti come tali prima del 64. È vero che lo Schiller accusa (3) l'autore degli Atti degli Apostoli di commettere un anacronismo simile a quello di cui si sarebbe reso colpevole Tacito (4), ma ci si consenta dire che l'accusa non è punto seria.

Assai meno serie sono altre critiche del celebre passo di Tacito, e, cosa rara, si sono visti dei francesi il cui noto buon senso ritiene comunemente dal cadere su chine troppo sdruciolevoli, mostrarsi ancora più demolitori dei tedeschi. In un articolo pubblicato nel 1884 negli *Annali della Facoltà delle lettere* di Bordeaux, l'Hochart ha preteso affermare che il paragrafo relativo ai cristiani era una aggiunta fattavi nel medioevo. Questa tesi insostenibile è stata

(1) P. 47.

(2) *Act. Apost.* XXVI, 28.

(3) *Ein ähnliches Anachronismus.*

(4) PLINIO IL GIOVANE, *Ep.* I, VI, 16.



confutata con ottime ragioni storiche e filologiche (1) e, a dir vero, non meriterebbe alcuna confutazione.

Ma l'Hochart si è spinto più lungi, sino al paradossoso; egli, di recente, ha contestata l'autenticità dell'intero testo degli *Annali* e delle *Storie* le quali secondo lui sono un'audace mistificazione d'un umanista del xv secolo (2); siccome però il più antico manoscritto di Tacito che possediamo, sembra appartenere al x secolo, l'ipotesi crolla da se stessa, e d'altronde il falsario avrebbe aggiunto a un raro talento di scrittore un vero spirito profetico, poichè, come ha fatto notare uno dei più illustri epigrafisti di Roma, il Gatti, molti personaggi delle pubbliche istituzioni e della magistratura dei quali è questione in Tacito non ci sono conosciuti, fuori del suo testo, che per via di iscrizioni che erano totalmente ignorate dagli umanisti del xv secolo e che solo ci sono state rivelate da recenti scoperte (3). Sono per questo cessate le strane ipotesi originate dalla breve testimonianza di Tacito riguardo all'esistenza e ai patimenti dei cristiani sotto Nerone? Non an-

(1) DOUAIIS nella *Revue des questions historiques*, ottobre 1885, pp. 7, 336-397. BOISSIER nei *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions*, 26 marzo 1886.

(2) HOCHART, *De l'authenticité des « Annales » et des « Histoires de Tacite »*, Parigi, 1890.

(3) GATTI, *Studi e documenti di Storia e diritto*, 1894. V, Borghesi. *Opere*, t. V, p. 287.

cora, ed ecco la più straordinaria: Il successo del celebre romanzo *Quo vadis?* ha richiamato la comune attenzione su quell'episodio della storia di Roma, e specialmente sull'incendio di Roma del luglio 64. Nel 1900 il prof. Carlo Pascal, dell'Università di Catania, ha pubblicato un opuscolo che ha fatto molto rumore (1), nel quale sostiene questa doppia tesi: 1° Nerone non fu autore dell'incendio di Roma; 2° Veri autori ne furono i cristiani o, per lo meno, alcuni cristiani fanatici. Questa nuova idea, appena gettata al pubblico, sollevò un nugolo di scritti, e la polemica è ancora accesa.

Esaminandola con completa imparzialità, si riconosce anzitutto che la tesi del professore di Catania non ha nel testo di Tacito l'appoggio che ha creduto trovarvi; si nota quindi che nessun degli antichi scrittori i quali hanno parlato dell'incendio di Roma, nè Plinio che ne scrisse meno di dieci anni dopo, nè Svetonio che ne scrisse nella prima metà del II secolo, nè Dione Cassio che ne scrisse nella prima metà del III secolo, ne attribuiscono la colpa ai cristiani, cosa che non avrebbero mancato di affermare se questi ne fossero stati i veri autori.

È pure da notare che i libellisti i quali attacca-

(1) *L'incendio di Roma e i primi cristiani*. La quarta edizione di questo opuscolo è stata ristampata in un volume dello stesso Pascal, apparso nel 1903: *Fatti e leggende di Roma antica*.



rono nel modo più aspro e violento la fede e i costumi dei primi cristiani, quali un Celso e un Giuliano l'apostata, non li hanno mai fatti oggetto di tale accusa, e che gli apologisti i quali tante volte hanno difeso i loro correligionari contro i pregiudizi e le calunnie della società pagana, non hanno mai provato bisogno di patrocinare la loro innocenza su questo punto.

È infine moralmente impossibile che i cristiani i quali durante tre secoli, anche dopo esser divenuti numerosi e forti, stupirono il mondo con la loro immutabile pazienza, si rivelassero commettendo un atto di ribellione, un delitto, che non sarebbe neppure giustificato dal pretesto di rappresaglie poichè non avevano ancora sofferta alcuna persecuzione.

La questione è dunque nei due soli termini in cui la restringe Tacito: l'incendio fu fortuito o fu comandato da Nerone? Giova notare che i contemporanei non solo ne accusarono Nerone subito dopo il fatto, nell'ora del dolore, e l'indomani quando ancor viva era in loro la commozione profonda, ma pure molti anni dopo quando la calma aveva avuto il tempo di tornare nel loro spirito. Si può, se si vuole, negare importanza alle parole di Subrio Flavio, perchè nemico di Nerone, parole ch'egli pronunziò nel 65 allorquando venne condotto al cospetto dell'imperatore sotto l'accusa di cospirazione: « Io ho cominciato a odiarti quando sei divenuto matricida, uxoricida, istrione e incen-

diario » (1), ma non si potranno dimenticare le parole pronunziate spassionatamente da Plinio il Vecchio il quale poco dopo l'anno 71, scrisse nella sua *Storia Naturale* a proposito della longevità di alcuni alberi: « Essi durarono centottant'anni, sino all'incendio col quale l'imperatore Nerone distrusse Roma » *ad Neronis principis incendia, quibus cremavit urbem* (2).

Circa mezzo secolo fa venne sollevata un'altra questione a proposito della persecuzione di Nerone; a quel tempo la critica protestante, quasi unanime, contestava ancora la venuta di san Pietro in Roma e, conseguentemente, il suo martirio ivi patito. Benchè questa negazione presentata per la prima volta da Ulrico Volsène nel 1520 non sia stata approvata da Lutero pure, soprattutto per i lavori dei Centuriatori di Magdeburgo, di Saumaise e di Spanheim, finì col divenire classica nella scuola protestante; nel XIX secolo formò una delle parti costituenti il sistema storico di Baur e nella seconda metà del detto secolo Lipsius la sostenne con argomenti affini a quelli delle critiche di Tubinga (3).

Da allora si è compiuta una felice evoluzione. Le

(1) TACITO, *Ann.* XV, 67.

(2) PLINIO, *Nat. Hist.* XVII, 1. Ho lungamente studiato il problema dell'incendio di Roma nella *Revue des questions historiques*, aprile 1903, pp. 341-378.

(3) LIPSIVS, *Chronologie des römischen Bischöfe bis zur Mitte der vierten Jahrhundert* (1869). *Die Quellen der römischen Petrus-sage* (1872).



preoccupazioni confessionali e le controversie che, su questo campo, avevano ottenebrato il punto di vista puramente scientifico, hanno perduto ogni vigore. La totalità degli storiografi protestanti, e i più illustri fra loro, riconoscono il valore delle antiche testimonianze e l'importanza dei dati archeologici i quali confermano l'innegabile presenza di san Pietro in Roma (1).

Le sole questioni che rimangono insolute, senza che nulla dal lato confessionale venga a immischiarsi alla controversia, sono la durata del soggiorno di san Pietro in Roma, e la data del suo martirio: molti eruditi, cattolici e protestanti, lo fanno morire tra i crocifissi nel gran massacro del 64 di cui parla Tacito; altri lo dicono martirizzato al tempo stesso di san Paolo, verso la fine del regno di Nerone (2).

Quest'ultima opinione si riferisce a un fatto egualmente discusso: per gli uni la persecuzione di Nerone fu un avvenimento puramente locale, strettamente collegato all'incendio e, conseguentemente, non uscì fuori dalle mura di Roma nè si protrasse oltre l'anno 64; per gli altri la repressione che seguì

(1) Una recente eccezione è stata sollevata dall'ERBES in uno scritto intitolato: *Petrus nicht in Rom, sondern in Jerusalem gestorben*, « in Zeitschrift für Kirchengeschichte », t. XXII, pp. 49, 161, 224, Gotha, 1901, egli sostiene che san Pietro non fu martirizzato in Roma ma in Gerusalemme.

(2) ALLARD, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*, 3<sup>a</sup> ed. p. 76.

l'incendio non fu che il primo atto d'una persecuzione generale che si estese alle provincie e si svolse durante i tre ultimi anni del regno di Nerone (1). È contro di essa che san Pietro, scampato all'eccidio del 64, pone in guardia i cristiani dell'Asia nella sua prima epistola, ed è durante tale persecuzione che egli morì.

La persecuzione presuppone un editto, l'*institutum neronianum* di cui parla Tertulliano. Questo ci riporta ad una delle più grandi polemiche sorte fra i critici a proposito della storia delle persecuzioni: quella della loro base giuridica durante il I e II secolo.

(1) ALLARD, op. cit. pp. 60-80.



## CAPITOLO IV.

### BASE GIURIDICA DELLE PERSECUZIONI NEI PRIMI DUE SECOLI

**S**U questo punto vi sono diversi sistemi che indicherò brevemente. Uno d'essi può così riassumersi:

In origine, quando i cristiani cominciarono ad essere distinti dagli ebrei e ad essere considerati come refrattari alla civiltà romana, fu bandito un editto contro di loro; altrimenti non si potrebbero capire nè giustificare le parole che si leggono in molti documenti del tempo delle persecuzioni: « Non vi siano cristiani »: *Christiani non sint* (1).

Questo editto primitivo, generalmente attribuito a Nerone, sembra, in questo caso, avere avuto per pretesto o per punto di partenza l'incendio di Roma. Altri critici, i quali non opinano che Nerone abbia estesa la repressione fuori di Roma, vorrebbero portare al tempo di Domiziano (sotto il cui regno la stessa aristocrazia ebbe dei martiri) quelle che mon-

(1) V. BOISSIER, *La lettre de Pline au sujet des chrétiens*, nella « *Revue archéologique* », t. XXXI, pp. 119-120.



signor Duchesne chiama « le oscure origini della legislazione persecutrice » (1). Più o meno giovani di trent'anni, esse, in ogni modo, rimonterebbero ad alcuni anni prima del finire del 1° secolo.

Nel secolo seguente codesta legislazione si precisa e, in certa guisa, si modera. È noto che salvo alcuni casi eccezionali, il diritto penale veniva applicato presso i Romani nel solo caso in cui un accusatore, a suo rischio e pericolo, deferiva il prevenuto al tribunale competente. È ciò che Traiano, in un celebre rescritto dell'anno 112, ricorda a Plinio, il quale lo interrogava a proposito dei cristiani. Egli gli suggerì questa regola: non perseguirli d'ufficio; condannare quelli che, regolarmente accusati, si riconoscessero cristiani; assolvere quelli che dichiarassero di non esserlo o di non voler più professare il cristianesimo. Questa giurisprudenza fu oggetto di un secondo richiamo dell'imperatore Adriano in un suo rescritto a Minicio Fundano, e venne pure confermata da Marco Aurelio in suo rescritto al legato del Lionese. Da quest'apparente illogicità che Tertulliano vigorosamente rileva cioè: non ricercare i cristiani, punire solamente quelli che, deferiti al magistrato, confessassero la loro religione e assolvere quei che la negassero e l'abiurassero, si conclude che i cristiani erano proscritti per la sola religione senza che la professione della loro fede implicasse un reato

(1) DUCHESNE, *Les origines chrétiennes*, p. 115.

di diritto comune e, conseguentemente, prima dei rescritti di Marco Aurelio, di Adriano, e di Traiano, esisteva una legge iniziale la quale proibiva semplicemente d'essere cristiani.

Per la chiarezza e il rigore delle sue deduzioni logiche questo sistema era di tal natura di trovare in Francia larghe simpatie, e infatti vi ha numerosi partigiani. Ciononostante, un altro sistema successivamente elaborato da parecchi eruditi e al quale l'alto ingegno del Mommsen ha dato forma definitiva (1) sembra godere da una diecina d'anni il favore di molti e, aggiungo, è venuto quasi di moda, poichè vi è anche una moda per l'erudizione e per la critica.

Eccone il rapido sunto:

I cristiani durante i due primi secoli non caddero sotto il peso di una legge speciale e non venne combattuto in essi il reato di religione, nè il delitto di sacrilegio il quale, in diritto romano, presuppone la violazione materiale di un luogo santo e non un atto immateriale quale sarebbe un rifiuto di culto o di giuramento, ma venne in essi combattuto il reato di lesa maestà. Il fatto di professare il cristianesimo e, conseguentemente, di rifiutare all'imperatore gli onori religiosi attirava su di loro le persecuzioni del

(1) V. MOMMSEN, *Der Religionsfrevel nach römischen Recht*, nella « *Historische Zeitschrift* », 1890, c. LXIV, p. 389-429; *Christianity in the roman Empire*, in « *The Expositor* », 1883, t. VIII; *Römischen Strafrecht*, Lipsia, 1899.



sovrano in virtù del diritto pubblico — benchè, secondo confessa il Mommsen (e la sua confessione mostra il punto debole della sua tesi), vi fu una nuova applicazione e come un'estensione della *lex maiestatis*.

Ma non ho enunciata che una parte del sistema: resta a dimostrarsi la più importante. Nel mondo romano ove non esisteva il domma moderno della divisione dei poteri, i magistrati di ordine amministrativo, prefetti e governatori di provincie, avevano il diritto di emettere condanne conformi ai testi della legge penale ma, nell'interesse pubblico, godevano anche poteri di polizia indeterminati, quasi senza limiti, ciò che si chiamava la *coercitio*.

In virtù di questi poteri, quando una persona sembrava pericolosa, sia per i suoi atti, sia per le sue parole, o solamente per le sue opinioni, il rappresentante dello Stato poteva esercitare contro di essa un'autorità assoluta, illimitata, arbitraria. Il magistrato che agiva in virtù della *coercitio* non aveva più il dovere di attenersi alle norme della procedura penale regolare e poteva infliggere dei castighi ignoti alla legge penale propriamente detta. Ora, è per l'esercizio della *coercitio* anzichè per l'applicazione del diritto pubblico, che furono arrestati e condannati la maggior parte degli accusati cristiani, e perciò si spiega come, ordinariamente, non li vediamo imputati di altro delitto fuori di quello di essere cristiani, e si spiega pure ciò che vi è apparentemente di in-

determinato e di incoerente in molti processi di martiri, e di atrocemente orribile nei loro supplizi.

Io non voglio parteggiare per l'uno o l'altro sistema, nè ricercare, per esempio, come ciò che il Mommsen chiama la *coercitio*, potere di polizia lasciato alla mercè dei governatori, si accordasse col divieto di Traiano di perseguire i cristiani e condannarli senza regolare accusa; io solamente riferisco ed espongo due diverse teorie sul fondamento giuridico delle persecuzioni (1). Qualunque sia quella destinata a prevalere, la storia delle persecuzioni rimarrà egualmente eroica e cruenta. Immolati in virtù di una legge di Nerone o di Domiziano, o immolati in virtù della *coercitio* dei magistrati, i martiri rimangono degli uomini i quali posti tra l'abiura che avrebbe loro salvata la vita, e la morte che loro assicurava l'eterna salvezza dell'anima, hanno preferito la morte acquistando il merito di aver reso gloriosa testimonianza a Gesù Cristo.

(1) Vedi in questa controversia la mia *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*, pp. 172-173. Contro la teoria di Mommsen, vedi GUERIN, *Étude sur le fondement juridique des persécutions dirigées contre les chrétiens pendant les deux premiers siècles*, nella « Nouvelle Revue historique de Droit français et étrangers », settembre-dicembre 1895; CALLEWAERT, *Les premiers chrétiens furent-ils persécutés par édits généraux ou par mesures de police?* nella « Revue d'histoire ecclésiastique », Lovanio, 1901, t. II, n. 4; 1902, t. III, n. 1-3; *Le délit de christianisme dans les deux premiers siècles*, nella « Revue des questions historiques », luglio 1903.